CONCLUSIONI

L'agire educativo nel CEIS: chi accogliamo e come

Ascolto, coinvolgimento e condivisione di problematiche, di profondi disagi e sofferenze poco gestibili sono state le fondamenta, sin dal principio, dell'agire educativo del CEIS. Le molteplici risposte, rielaborate nel tempo, nascono da un linguaggio comune, proprio del nostro approccio; da assunti, condivisi e praticati, che assicurano connessione, coerenza, appropriatezza degli interventi pur in ambiti così diversificati.

Le persone accolte sono co-attrici e corresponsabili nel processo di cambiamento, considerate nella loro dimensione individuale, relazionale e sociale, non solamente destinatarie dei progetti. Persone riconosciute nella loro dignità e specificità, ascoltate nelle esigenze, accompagnate nel tempo. Il "lavoro di comunità" prevede la costruzione di contesti relazionali fondati su ascolto, empatia, contenimento, coinvolgimento, condivisione, confronto, partecipazione, assunzione di responsabilità e attitudine al cambiamento**.**

Chi intraprende un percorso con il CEIS è disponibile a mettersi in gioco, a rivisitare la propria storia personale, familiare e relazionale attraverso la partecipazione a colloqui e gruppi condotti da educatori e altri professionisti che operano secondo modalità coordinate e complementari in una visione bio-psico-sociale che utilizza strumenti continuamente aggiornati nelle tecniche e nelle teorie di riferimento. I percorsi, caratterizzati da diverse tappe, necessitano di un prolungato accompagnamento nel tempo. Ogni individuo li vive in una propria dimensione personale, temporale e sociale, accettando che la propria vicenda possa non svolgersi in modo lineare, ma essere soggetta a eventi interiori ed esterni che modificano la sua disposizione e la forza del suo investimento per migliorare la qualità della vita.

L'attivazione di esperienze di auto e muto aiuto che coinvolgono tutti gli attori del percorso e la costruzione di una rete relazionale di sostegno si accompagnano quindi allo sviluppo continuo di competenze, da parte degli operatori, atte all'inserimento sociale e all'inclusione.

La dottrina sociale della Chiesa come modello di riferimento

Le nostre energie e l'impegno quotidiano hanno come obiettivi il costruire contesti relazionali che favoriscano la crescita, lo sviluppo e la maturazione della persona, unitamente al suo *ben-essere*.

Come CEIS ci sentiamo particolarmente interpellati per contrastare e modificare alcune tendenze che impoveriscono la persona, rischiano di svuotarla, di dissolvere le reti amicali e sociali oltre che indebolire il riconoscimento delle competenze e dei ruoli. Siamo per la piena valorizzazione e rispetto delle istituzioni.

Lo riporta nel nostro Statuto l'esplicito riferimento alla dottrina sociale della Chiesa: «La Fondazione CEIS opera nel disagio, in particolare giovanile, da qualunque motivo originato, traendo ispirazione dal messaggio cristiano e dall'intervento nel sociale della Chiesa».

Non è una scelta confessionale, l'antropologia e la visione sociologica che vi sono sottese non sono vincolate ad una esplicita adesione alla fede cristiana. Il principio personalista, il bene comune, la destinazione universale dei beni, la sussidiarietà, la partecipazione e la solidarietà, in aggiunta ai concetti di fratellanza e amicizia sociali introdotti da Papa Francesco: sono queste le linee guida, irrinunciabili e coerentemente collegate.

La *centralità della persona*, il principio personalista, è il fulcro fondativo e imprescindibile della dottrina sociale. Ma cosa significa centralità della persona? L'uomo in quanto persona è soggetto e centro della società la quale, con le sue strutture, organizzazioni e funzioni, ha come scopo la creazione e il continuo adeguamento di condizioni economiche e culturali che permettano al maggior numero possibile di persone lo sviluppo delle loro capacità e il soddisfacimento delle legittime esigenze di perfezione e felicità.

È la persona al centro, in sostanza, e non le istituzioni, che sono al suo

servizio. Lo stesso Papa Francesco affida la costruzione della famiglia umana allo sviluppo dell'amicizia sociale, concetto originato da una visione e da un'etica, oggi ampiamente condivisa, che ha il suo fondamento in una concezione relazionale della persona e nella sua identità dialogale.

L'origine, l'ispirazione e l'approccio del CEIS sono costituiti dall'attitudine al *prendersi cura*, che indica la decisione personale e comunitaria di lasciarsi interpellare dall'esistenza dell'altro in ogni situazione e, particolarmente, quando vive ~~in~~ stati di bisogno, disagio, devianza, privazione, sofferenza e solitudine. È un atteggiamento che comporta un atto di fiducia nella ricchezza della propria umanità, intesa come la capacità di sentire, capire, accogliere, condividere, amare, sostenere, accompagnare propensioni e disposizioni proprie di ogni essere umano a prescindere dalla cultura, dall'età e dall'etnia. Richiede la responsabilità di custodire, accrescere il prezioso patrimonio della nostra interiorità, perseguendo i cambiamenti necessari per affinare la nostra sensibilità e la nostra modalità di rapportarci all'altro. È quindi necessario promuovere una cultura dell'accoglienza, intesa come modo di essere e di agire verso chi è in difficoltà. La situazione della persona a cui si cerca di apportare aiuto mette allo scoperto l'aiutante e lo costringe a interfacciarsi con l'interezza della propria interiorità, evidenziando potenzialità ma anche fragilità e irrisolti. Tutto tende a diventare più consapevole, meno definito, più flessibile e dinamico.

Ciò conferma la centralità della qualità della relazione e risponde alla domanda del perché prendersi cura gli uni degli altri: *siamo esseri relazionali*. È questo il fondamento biologico, psicologico, etico, valoriale della ricerca, della scoperta e dell'interiorizzazione di significati senza i quali è impossibile affrontare gli eventi dell'esistenza.

Dunque l'incontro con l'altro, il confronto e lo scambio che ne consegue è ciò che rende ricca, forte e allo stesso tempo flessibile l'identità personale, capace di adattamento creativo alla diversità delle situazioni pur mantenendo il suo nucleo fatto di emozioni, sentimenti, pensieri e valori interiorizzati.

È la responsabilità che si traduce nell'attenzione all'altro (a rispondere a qualcuno), ma anche in un'oggettiva valutazione dell'efficacia delle proprie azioni (rispondere di qualcosa). La responsabilità dunque impegna all'apertura all'altro, riconosciuta e accolta come dimensione costitutiva della propria identità e, nello stesso tempo, conduce a elaborare

un senso della realtà che sappia mettere in atto scelte efficaci. Sono tali quando tendono a raggiungere il *bene possibile*, o sanno misurarsi con la frustrazione che deriva dal dover scegliere, in alcune situazioni, senza arrendersi, il *male minore*.

Con Bianca Costa, presidente FICT, in udienza da Papa Giovanni Paolo II (26 giugno 1995)

L'identità dialogica: la persona è l'incontro

Ho maturato la convinzione che non vi può essere identità se non dialogica, dinamica, predisposta all'incontro. La persona si costruisce e si realizza in quanto incontro. La grandezza dell'uomo consiste nella fedeltà alla sua natura dialogica, che lo vuole disponibile all'altro.

L'uomo, dunque, è quell'essere che prima di ogni fare o pensare è ordi-

nato e votato all'altro. Questo assunto ha una ricaduta decisiva sulla concezione dell'etica. Una convinzione che come CEIS abbiamo fatto nostra.

Mi riconosco in chi afferma che oggi l'Occidente è dominato dalla cultura dell'*io*, anziché dall'attenzione privilegiata verso l'*altro*. In questa tendenza sta gran parte della sua forza e della sua debolezza, la sorgente del suo successo e delle sue contraddizioni. Il passaggio da una società centrata sul gruppo e orientata al controllo ad una protesa alla valorizzazione del singolo ha dato all'Occidente una dinamicità sconosciuta ai secoli passati e ha permesso progressi scientifici, tecnologici, ma anche civili, in termini di partecipazione e costruzione sociale, sorprendenti. La sua forza di attrazione verso le altre culture, nonostante i rigurgiti di difesa anche violenti delle proprie identità, è ineluttabile perché propone e concretizza aspirazioni universali. L'Occidente è la prima civiltà universale veramente tale, in quanto esercita una penetrazione a livello mondiale. Il rispetto dei diritti delle persone a prescindere dalla differenza di genere o di status sociale, l'esercizio della libertà individuale nell'espressione dei sentimenti e nella progettazione della propria vita, la possibilità di manifestare il proprio pensiero in forma individuale o associativa, le opportunità di concretizzare aspirazioni imprenditoriali e di influire sulla formazione delle rappresentanze democratiche costituiscono sempre più elementi di riferimento anche per culture molto diverse. Un esempio fra tanti: lo sviluppo crescente di movimenti femminili per il cambiamento della condizione della donna nei paesi islamici.

Tuttavia è proprio la valorizzazione dell'individuo uno degli elementi che causa la rottura dei rapporti di vicinato, l'indebolimento delle reti sociali e delle prassi solidali, la marginalizzazione delle persone o dei nuclei familiari più poveri di risorse. Mentre viene chiesta ai singoli l'acquisizione di competenze sempre maggiori, l'assistenza offerta dal contesto in cui vivono tende a diminuire sensibilmente. Di conseguenza crescono il senso di isolamento, di solitudine e di disorientamento. Questi elementi comportano una maggiore difficoltà e complessità per i giovani nel raggiungimento della maturità.

Per questo viene avvertita in modo più forte dai genitori più attenti, dagli educatori e dagli operatori sociali l'esigenza di garantire e sviluppare relazioni significative e forme aggregative stimolanti e costruttive che accompagnino la persona a uscire da sé e a sperimentarsi nell'incontro e nella capacità di dare il proprio contributo al benessere comune.

Welfare circolare e concretizzazione del principio di sussidiarietà

La nascita della Fondazione CEIS e i suoi successivi sviluppi corrispondono in pieno all'attuazione del principio di sussidiarietà come risposta autonoma dei cittadini per risolvere un problema di carattere generale particolarmente drammatico. Mi piace però parlare di "sussidiarietà circolare" perché risponde meglio a come il CEIS ha inteso e intende rapportarsi con il pubblico.

L'aggettivo "circolare" fa luce sull'ambiguità che si può annidare nel termine sussidiarietà, inteso da alcuni come una delega in toto al privato che in tal caso gestirebbe in autonomia, senza connessioni con il pubblico, le proprie iniziative e, d'altra parte, sottolinea la pari dignità dei soggetti del privato sociale nella relazione con il pubblico, in ordine all'integrazione più che all'affidamento puro e semplice di un servizio.

La circolarità del potere sussidiario esprime meglio come, a proposito del lavoro nel sociale, non conta tanto rivendicare primati o priorità d'iniziativa, sia essa presa da cittadini o da amministrazioni pubbliche, conta invece il fatto che si alimenti una necessaria integrazione delle iniziative di ogni tipo, un loro reciproco aiutarsi. È credere all'idea di una relazione pubblico-privato di tipo virtuoso che non si basa su tensioni e sospetti, su volontà elitarie di potere e di centralità assoluta, ma di attivazione di partecipazioni larghe, focalizzate sulle risposte da offrire a tutte le forme di fragilità.

Come riprova della generatività effettiva dell'applicazione del principio della sussidiarietà circolare mi piace riportare la valutazione del dottor Fabrizio Starace, direttore del Dipartimento Salute Mentale e Dipendenze Patologiche dell'AUSL di Modena.

> Come Dipartimento ci avvaliamo della collaborazione con il CEIS sin da quando – ormai 40 anni fa – l'intuizione, la passione e la tenacia di padre Giuliano Stenico hanno trasformato in solidarietà operante l'afflato etico e spirituale di centinaia di operatori, volontari, cittadini al servizio della comunità e dei suoi membri più fragili. La rete di servizi e attività del CEIS è oggi una realtà solida, strutturata, che mantiene intatti i valori che la cementano: il rispetto della dignità delle persone, in qualsiasi condizione fisica, psichica o

sociale si trovino, la capacità di accoglienza, di ascolto, di accompagnamento e indirizzo, il forte radicamento sul territorio, l'impegno nel perseguire il bene comune. Nell'assumere la responsabilità di direttore del Dipartimento ho subito apprezzato queste caratteristiche, che rendevano fertile il terreno per il lavoro congiunto, costruito sulla fiducia e sulla condivisione di intenti. In particolare mi ha colpito la capacità di Stenico e dei suoi collaboratori di cogliere il bisogno di assistenza e di intervento al suo primo manifestarsi, e di mettere continuamente in discussione i risultati conseguiti per renderli coerenti con una realtà in continuo cambiamento. Da un lato, la determinazione nell'applicare piani e programmi che altrove rischiano di rimanere mere dichiarazioni di principio; dall'altro lo stimolo continuo ad aggiornare, modificare se necessario, prassi consolidate che avevano mostrato di essere efficaci ma non più adeguate a raccogliere le sfide attuali. Il CEIS non ha solo fornito servizi pratici e di sostegno, ma ha anche contribuito a costruire una rete di supporto sociale con benefici a lungo termine per la comunità. Ne è stato per me esempio evidente la capacità di avviare nel 1991, e mantenere negli anni successivi, una casa alloggio per persone con problemi di tossicodipendenza ed infezione da HIV: la reazione dei vicini, la raccolta di firme contro la collocazione nel contesto urbano, furono superate grazie alle testimonianze dirette di sostegno ai malati di AIDS da parte dei volontari. Credo che quel processo virtuoso di affrontamento e gestione dello stigma e dei pregiudizi, descritti nella letteratura sui servizi sanitari come "sindrome NIMBY (*Not In My Backyard*, non nel mio giardino)", possa ancora oggi insegnare molto a noi tutti. La sensibilità verso i bisogni emergenti, sui quali il servizio pubblico manifesta da sempre evidenti difficoltà di scarsa flessibilità nella riconversione e l'adattamento, è stata più volte manifestata dal CEIS nel corso degli anni. L'attivazione della comunità terapeutico-riabilitativa semiresidenziale Gen-Z per adolescenti e giovani adulti con un disagio psicologico e relazionale, in carico ai servizi territoriali della salute mentale, è l'esempio più recente in tal senso. Anche in questo caso, il processo di co-programmazione e co-progettazione volto ad individuare modalità innovative di risposta all'incremento esponenziale dei disturbi psico-comportamentali nei giovani ha visto nel CEIS un partner importante capace di interpretare fino in fondo i principi dell'integrazione pubblico-privato. Va infine sottolineata la grande attenzione che CEIS pone nella creazione di opportunità

> – condivise tra gli operatori, i volontari e i professionisti del Dipartimento – di formazione e crescita personale. Le occasioni di formazione, riflessione e condivisione di esperienze, hanno arricchito la comprensione delle dinamiche sociali e personali legate al servizio e rafforzato il capitale sociale e professionale della comunità. In definitiva, la storia della collaborazione con il CEIS non è stata solo una partnership, ma un'esperienza che ha arricchito le nostre prospettive sulla solidarietà e sulla forza della comunità nel perseguire il bene comune. Questa esperienza ha consolidato la mia personale convinzione che solo l'integrazione di saperi e visioni possa determinare i cambiamenti positivi che tutti auspichiamo.

La sussidiarietà circolare è dunque la conseguenza nell'agire sociale del principio fondante e generante la dottrina sociale della Chiesa: la centralità della persona. Seguendo il principio della sussidiarietà circolare, la Fondazione CEIS investe sulla costruzione di un rapporto con i servizi e gli altri enti del privato sociale che contribuisce a rendere la società civile, nei suoi diversi aspetti e ambiti più consapevole, partecipata e solidale in ordine anche alla promozione di una cittadinanza attiva e responsabile. Di conseguenza, vuole investire con tutti gli attori interessati alla costruzione di un nuovo welfare: il *community welfare*, non di tipo riparativo, ma promuovente.

Questo nuovo welfare è possibile in una prospettiva di un'economia cooperativa in cui le relazioni economiche promuovono la solidarietà tra gli attori. Il mercato nella prospettiva dell'economia civile è interpretato come un processo dinamico di reciproca conoscenza, un sistema di relazioni tra attori liberi e responsabili. Il senso civile dell'"economia libera" o imprenditoriale affonda, innanzitutto, nella natura relazionale, unica e irriducibile dell'uomo e trova la sua prima giustificazione nella sfera antropologica (libertà, creatività, responsabilità e reciprocità) della persona umana, che deve però essere vincolata dalla responsabilità sociale, per garantire a tutti, anche agli sfavoriti, una simile realizzazione. Perciò il nuovo welfare deve agire sull'effettiva possibilità che le persone siano libere, creative, ma soprattutto responsabili. Agisce per consentire alle persone di accedere alle opportunità del mercato, alla società, alle opportunità sociali.

L'ineludibile attenzione alle fragilità

Essenziale, in questo contesto, è il ruolo dei servizi sociali, che trovano non solo legittimità ma anche la loro irrinunciabile funzione proprio perché operano nel doppio compito di trattare le fragilità e ricucire le criticità sociali a cui spesso sono connesse, a partire dall'accoglienza dell'altro, assicurando salute al complesso organismo della società civile.

Del resto, riconoscere la relazionalità come propria dell'essere umano, la sua identità dialogica, comporta l'incontro con la fragilità, una delle grandi aree dell'esperienza personale e sociale da cui, come singoli e come cittadini, responsabili della società civile nella quale viviamo, siamo chiamati in causa.

La persona non può formarsi e maturare senza incontrare la propria e l'altrui fragilità: una dimensione che ci attraversa tutti e può irrompere in modo intenso e sconvolgente nella nostra esistenza in momenti particolarmente destabilizzanti.

L'approccio più fecondo è di non considerarla semplicemente come *problema*, ma come *risorsa*, ossia come "ragione" e "motore" di un particolare impegno, di una specifica immaginazione e azione sociale. Rappresenta un punto di osservazione privilegiato per leggere, analizzare e prospettare soluzioni circa la situazione esistenziale dell'uomo e contiene interrogativi riguardanti la sensatezza degli stili di vita e la congruenza dei percorsi educativi offerti dalle diverse agenzie educative.

I servizi sociali, considerati in questa funzione, unitamente agli altri soggetti, in particolare del privato sociale, possono contribuire in maniera decisiva a passare da una concezione ormai superata e inadeguata di *state welfare* alla costruzione di un *community welfare*, un passaggio possibile solo se tutti gli attori del pubblico, del privato sociale, delle istituzioni e dell'impresa, pur nella diversità di ruoli e di funzioni, convergono sul comune obbiettivo di superare fratture, disagi ed esclusioni richiamandosi al vincolo della responsabilità connessa con il loro compito.

È perciò particolarmente urgente che i servizi del pubblico e del privato sociale elaborino una prospettiva comune e un approccio generale condiviso che si può formare solo se gli atteggiamenti etici di fondo, nell'affrontare e tentare di risolvere le tante forme di disagio e devianza, sono gli stessi.

Nell'ottica del prendersi cura, allora, è indispensabile che i progetti siano a vasi comunicanti e che gli interventi siano differenziati e articolati per tipologia e qualità, in modo da rispondere alle esigenze reali delle persone e da assicurare loro l'opportunità di vivere in continuità il proprio cammino.

I servizi dovrebbero garantire una buona flessibilità più che procedere per protocolli predefiniti, preoccuparsi di mantenere una facile accessibilità anche a fronte dell'esigenza di istituzionalizzazione, per contattare e accogliere più persone possibili e sviluppare un diffuso radicamento sul territorio.

Limitarsi ad assicurare la funzionalità dei rapporti del pubblico e del privato-sociale finora operanti è ampiamente insufficiente. Se si mette al centro la persona rispetto ai servizi, la tensione è di costruire un sistema condiviso puntando sulla qualità e sul protagonismo dei diversi soggetti attivi nella società civile, come le cooperative sociali e le aggregazioni che gestiscono il tempo libero.

Promuovere l'inclusione e attivare il capitale sociale

Di fatto, il sistema dei servizi dovrebbe fungere da ponte tra le fasce svantaggiate e la società, tra società e margine, per promuovere comunque l'inclusione. Tale approccio dovrebbe mantenere e migliorare la relazione individuo-istituzioni e individuo-società. Per questo l'attenzione alla persona e la sua presa in carico debbono informare l'intero sistema. Le situazioni di disagio e devianza incidono pesantemente sulle competenze lavorative e sociali, la cui acquisizione necessita di tempi lunghi. Nel progettare i percorsi riabilitativi e nel costruire la rete dei servizi e delle opportunità di reinserimento l'approccio perseguito deve essere l'integrazione tra l'aspetto educativo e quello sociale.

Per raggiungere questi obiettivi il prendersi cura non può che tendere all'attivazione di tutte le risorse presenti nella società e richiede, oltre alla consapevolezza dell'insufficienza di un percorso o di un servizio, la preoccupazione di intessere una "rete di opportunità" aiutanti in cui vengano coinvolti il territorio, le sue agenzie, le istituzioni e le associazioni attraverso anche la partecipazione ampia di figure non professionali.

In un contesto sociale dove la progressiva frammentazione delle esperienze di vita e la segmentazione dei rapporti sociali producono una vera e propria emergenza relazionale, che provoca disorientamento e instabilità anche nella cosiddetta normalità, diventa urgente promuovere riferimenti solidali e sentirsi responsabili della qualità della vita civile.

Le emergenze accompagneranno sempre le società, come i limiti, le incoerenze e le fragilità fanno parte del corso della nostra esistenza. La pazienza e l'attesa sono qualità indispensabili per una vita veramente democratica. Sono dimensioni proprie della prassi non violenta, l'unica che ha dimostrato di dare risultati nei tempi lunghi.

La stabilità e la sicurezza della convivenza civile non consistono nell'eliminazione dei problemi che la affliggono, ma nella capacità di reagire e di inventare risposte superando l'indifferenza e la delega e accettando il pluralismo dei punti di vista. La qualità della vita civile dipende dall'impegno e dalla creatività degli attori che la compongono nel farsi carico delle urgenze e nell'individuare, in modo dialettico, risposte adeguate.

Mediazione culturale e narrazione delle fragilità

Chi opera nel sociale, chi esercita relazioni che concretizzano il prendersi cura, sia come singoli che come enti e sistema dei servizi, ricopre un compito specifico e irrinunciabile: attraverso la conoscenza dei fenomeni dissolve le paure, i fantasmi, le percezioni distorte che ogni volta accompagnano un problema nuovo e promuovere modi di pensare adeguati e atteggiamenti costruttivi.

Molto impropriamente si è paragonata l'AIDS alla lebbra o alla peste, ben differenti dal punto di vista epidemiologico, ma molto simili, purtroppo, negli atteggiamenti di condanna, vergogna, esclusione, isolamento o estraneità provocati. Analogo esempio può essere fatto, oggi, circa la percezione del problema dell'immigrazione. Per quanto riguarda la disabilità è importante incidere sulla modificazione delle rappresentazioni diffuse che si hanno di essa.

Informare, mobilitare i cittadini, coinvolgerli, creare una via di comunicazione con loro è compito urgente per spostare l'accento dall'insisten-

za, alle volte patetica, sull'ordine e sulla sicurezza verso pratiche di inclusione e solidarietà, un impegno particolarmente urgente quando si tratta di problema complesso come quello dell'immigrazione, che non può essere delegato solo ad enti preposti a svolgere alcune funzioni, come la Prefettura, la Questura, i Comuni e le cooperative sociali.

«L'immigrato è di natura suo propenso alla delinquenza, se emigra è per arricchirsi, è una minaccia alla nostra sicurezza, è un pericolo per la nostra identità»: sconfiggere narrazioni di questo tipo è urgente per evitare emarginazioni che generano disadattamento, sofferenza e per attivare prassi e stili relazionali solidali.

Solo se tutti gli enti, compresa l'imprenditoria che ha un bisogno straziante di manodopera, operano in maniera connessa per realizzare percorsi di inclusione effettiva, sarà possibile trasformare l'immigrazione in un'opportunità e non favorire una narrazione che porta a considerarla un pericolo, accrescendo così il senso di insicurezza dei cittadini.

Costruire la tolleranza

Solo così si costruisce la tolleranza, che non è l'atteggiamento falsamente benevolente di chi afferma che ognuno può comportarsi come crede, ma la decisione di elaborare le proprie scelte e di orientare i propri comportamenti dopo essersi seriamente confrontati con le problematicità nuove, con le situazioni e le persone che le vivono.

Dopo secoli in cui le differenze tra gli uomini venivano viste come un pericolo, oggi potrebbero essere vissute come un'occasione di confronto, di riflessione e di miglioramento. Solo così si impara che non esistono soluzioni immediate e non ci sono scorciatoie praticabili, che la repressione o l'esclusione non pagano, che estendere il controllo in tutti gli aspetti del vivere non è possibile.

Solo così si accettano il disagio, il fastidio e l'incertezza che le persone con patologie o che agiscono comportamenti devianti inducono in noi e ci si sforza di apprendere modalità operative adeguate e realistiche. Solo così si acquista la sapienza nel relativizzare i fenomeni anche quando ci scomodano, ci disturbano e si scoprono motivazioni per essere pazienti e mantenere l'interesse, evitando di isolarci nel nostro piccolo punto di vista o nel nostro gretto tornaconto.

I beni pubblici come la pace, il diritto dei deboli, la libertà, la giustizia, il benessere inteso come qualità della vita sono gli irrinunciabili fondamenti di una perdurante vita democratica. Costituiscono l'identità dell'Europa e hanno valore universale. Possono essere fondamento delle identità dei singoli e possono essere declinati secondo le specificità delle culture. Ma hanno bisogno di uomini e donne che li pratichino e li custodiscano, disponibili a pagare il prezzo che comportano: il riferimento all'altro, l'accoglienza della diversità e la generosità, perché solo grazie alla costruzione dei legami interpersonali ci si rende conto che siamo tutti sulla stessa barca e che solo attraverso questi si può garantire il rispetto dei diritti umani soggettivi.

Il saluto della comunità di Modena

Credo che il CEIS svolga, sotto questo aspetto, un'azione costante e visibile, senza vuote e inutili retoriche o sovraesposizioni mediatiche, sia nell'assumersi le responsabilità delle problematiche che affronta e gestisce, sia nello stile che attiva nel rapportarsi con tutti gli attori impegnati nel sociale, nel tentativo di costruire una rete il più possibile vasta come contrasto alla dismissione di molti e alla concezione sempre più diffusa che vede il cittadino come un singolo unicamente soggetto di diritti, incline solo a pretendere, poco o per nulla propenso a cercare insieme di costruire una società vivibile per tutti.

A riprova di ciò riporto l'espressione dell'ex sindaco di Modena, Gian Carlo Muzzarelli, con cui abbiamo condiviso, assieme a tanti altri soggetti, l'appartenenza a quella che lui definiva la «squadra della solidarietà». A Modena, sosteneva a buon diritto, aumentano i bisogni, le difficoltà, le chiusure e gli egoismi, perciò occorre reagire insieme. In questa comune azione mi definiva (e ancora lo sono con chi oggi guida la città) un «rompiscatole straordinario per il bene della comunità». Mi ci riconosco. Assieme ci siamo trovati, negli anni, per parlare degli ultimi, dei poveri, dell'accoglienza, dell'integrazione e progettare il possibile nello sforzo di tenere unita la comunità attraverso un rapporto virtuoso con le istituzioni, i servizi, le associazioni, i volontari, senza abbandonare nessuno e per garantire percorsi di prospettiva.

Oggi, come allora e sempre, dobbiamo saper leggere i bisogni e agire per rispondere e, nel caso, "recuperare" le persone, con una attenzione particolare ai giovani, molti dei quali in difficoltà a prefigurare e crearsi un futuro in una società sempre più complessa e troppo velocizzata per entrarci e starci dentro. In Emilia-Romagna, ma anche altrove, si può fare se si lavora assieme, collaborando in questa che è una terra di valori.

Il giorno in cui la comunità parrocchiale modenese di San Lazzaro mi salutò per l'avvicinarsi del mio trasferimento nella comunità dehoniana di Bologna, lo stesso Gian Carlo Muzzarelli così scrisse:

> Oggi ho partecipato ad una bellissima cerimonia nella Chiesa di San Lazzaro per la messa e il saluto a padre Giuliano Stenico, il motore dagli anni '80 del CEIS, che andrà a portare la sua esperienza a Bologna senza abbandonare completamente Modena. Grazie padre Giuliano per quanto hai fatto per accogliere le fragilità, per creare il senso profondo di una comunità accogliente e inclusiva. Buon cammino e, come hai detto, impegniamoci tutti per non lasciare mai l'ultima parola al male. Sempre avanti, insieme!